

Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
950506SCA1.rtf	06/05/1995	ENC	GB Contri G Moretti E Rigotti	Trascrizione

**CORSO DI *STUDIUM ENCICLOPEDIA* 1994-1995
A NON È NON A**

**6 MAGGIO 1995
TAVOLA ROTONDA
*L'ERRORE***

TESTO INTEGRALE

GIACOMO B. CONTRI

Siamo lieti di essere ancora qui ospiti e ancor più di esserlo insieme ai professori Rigotti e Moretti che questa mattina sono con noi. Questo “noi” istituzionalmente, oltre al nome di *Stodium Cartello*, corrisponde con il nostro modo di lavorare per tutto questo tempo e per il futuro che è quello di una conversazione permanente fra almeno alcuni, così che altri che odono allorché vogliono e possono, possono associarsi a proseguire un conversare permanente che può essere di tre o quattro o più, e solitamente fra una decina di persone. E altri si cooptano al proseguire di una conversazione. Questo è il nostro genere e il nostro scrivere.

Oggi abbiamo l'onore di conversare, di associare alla nostra conversazione il Eddo Rigotti e il Giorgio Moretti. Spero che questo associarli sia onorevole per loro come lo è per noi.

M. ANTONIETTA ALIVERTI

Brevissimamente inquadro questa tavola rotonda che rientra nel lavoro di tutto questo anno, lavoro dello *Stodium Cartello*, come già indicava Giacomo B. Contri, che ha avuto articolazioni che richiamo brevemente, anche per darne una notizia sintetica ai relatori.

Sostanzialmente ci sono state quattro articolazioni che mi limito a elencare per fare notare come il tema di questa mattina — l'errore — rientra in ciascuna delle quattro articolazioni, tenuto anche conto che la finalità dello *Stodium Cartello* dichiarata all'inizio dell'anno era di iniziare una *ri-capitolazione* dei temi, rifare i capitoli riguardo a determinati temi.

I titoli delle quattro articolazioni sono:

- 1°. *A non è non A*
Riguarda la competenza individuale, competenza che sappiamo essere universale; riguarda il pensare, il pensare bene, secondo pensiero, logica e affetti; abbiamo iniziato ad affrontare il tema dell'errore, la differenza fra errore e errore patologico, andando a rivisitare chi ci ha preceduto nei secoli su questi temi, ripartendo da Aristotele ed Agostino ed arrivando a Freud.
- 2°. *Aldilà*
Tema fondamentale nel discorso della ricapitolazione: *gli* aldilà.
- 3°. *Il compromesso*

Il Lavoro Psicoanalitico, terza articolazione dello Studium Cartello, ha avuto in particolare il tema centrale del compromesso, distinto e riferito al tema delle due città, ai quattro aiuti che ciascuno può ritrovare, i quattro aiuti dell'uomo: *la donna, Dio, il diritto statale e il diritto naturale e lo psicoanalista*.

4° **La vita psichica come vita giuridica**

E' il seminario della Scuola Pratica di Psicologia e Psicopatologia: trattiamo il pensiero come vita giuridica individuale a partire dalla competenza di ciascuno.

Abbiamo invitato questa mattina il Prof. E. Rigotti e il Prof. G. Moretti, docenti presso l'Università Cattolica del S. Cuore di Milano, uno di Linguistica, l'altro in ambito medico-neuropsichiatrico, per affrontare con loro, dalle angolature loro proprie, questo tema che è comunque, a mio avviso, sia tema fondamentale, sia esperienza quotidiana di ciascuno che viva e che sia in moto. Lo stesso decidere di non essere in moto è a mio avviso l'esito di un errore.

La mattina avrà questo andamento: sentiamo prima le tre relazioni principali, quanto ciascuno dei tre relatori vorrà proporci, poi ci sarà un breve intervallo, e poi lasciamo uno spazio per interventi e domande da parte degli uditori.

EDDO RIGOTTI

L'ERRORE NELLA LINGUISTICA

Mi rendo conto, proprio sentendo queste parole, che avrei fatto bene, prima di venire a parlare a questo corso, a venire ad ascoltare. Certo il mio discorso presenterà delle sfasature con quanto è già stato asserito, assodato, convenuto, e forse anche delle ingenuità.

Ho pensato che potesse essere utile partire dall'etimologia della parola *errore*; il qualche modo l'etimologia non garantisce sul senso, ma mostrando i percorsi tortuosi con cui il pensiero comunitario, l'intersoggettività, ha costruito le sue categorie, si hanno a volta spunti interessanti sul contenuto stesso.

"Error", dal verbo "erro", analogo al tedesco "irren", sta a indicare un vagare: "errabundus" è quello che è portato soltanto a vagare e quindi indica un muoversi senza meta e senza direzione. Quindi sarà il lungo "error" di Enea, per esempio, finché il destino non gli si manifesta.

Vagare e in seconda mossa viene a significare quel "perdere la via" per cui si vaga, si comincia a vagare, e quindi il "delinquere", il "delictum", ma anche il "transgredior", il "transgradior", cioè "vado con il mio passo — *gradus* — aldilà del solco giusto, della via giusta". "Transgradior", la trasgressione. In russo abbiamo un calco su "transgredior"- "transgressio" che è *priestupriene*, che è il delitto, "delitto e castigo", connessi per necessità, perché sono due momenti della stessa mappa semantica, inevitabilmente connessi. E' casualmente anche il titolo di un romanzo, ma il movimento di quella storia nasce proprio dal nesso nella mappa semantica, e quindi nasce da una solidità dentro l'antropologia, dentro il rapporto antropologico.

Con questo significato di "cominciare a vagabondare perché si è perduta la via, "errare", si giunge presto al terzo significato: "sbagliare", però in un senso particolare: è sinonimo di "fallor" e quindi di *essere ingannati*, è il subire l'inganno; quindi non c'è una responsabilità. In questo terzo valore, "erro", uguale "fallor" si oppone a "peccor" o "delinquo" che è *il compiere qualcosa di non buono, non lecito*, che dà luogo a un esito di "culpa".

Ricordiamo in Ovidio che si giustifica "error, non culpa fuit" dice ad Augusto per farsi richiamare. E qui da "error" a "peccor" il passaggio, la differenza è quella di una responsabilità, perché nasce uno stato di colpa che è soggettiva e anche intersoggettiva: "culpa tribuitur", è data, assegnata. Uno stato di colpa che è connesso — delitto e castigo — a una pena e dalla colpa ci si libera attraverso un "pena solvere", pagare la pena, o attraverso la "venia", il perdono.

E qui siamo nell'ambito della responsabilità, cioè della connessione con la pena. Ma la "culpa" è legata a una caratteristica di debolezza, di fragilità. La si contrappone a "dolus" o "fraus", frode e solo, inganno, in quanto si caratterizza per essere fondamentalmente una "negligentia officii". E' la non attenzione, il

disimpegno, la disattenzione, non la perfidia del “dolus”, della “frode”, quasi ricorda i peccati contro lo Spirito Santo.

Questa mappa che si mostra così complicata rimanda indubbiamente alla nozione di “regola” perché per non peccare e non errare bisogna avere un criterio, una regola. Interessante questa nozione, anche qui per la sua origine etimologica.

“Regula” è uno strumento del muratore, il regolo. E’ una staggia per tirare su i muri diritti. La “regula”, si diceva, garantisce la “longitudo”, garantisce la correttezza della linea in longitudine, mentre l’ “altitudo” doveva fondarsi sul “perpendicularum”. Queste sono immagini che ricorrono anche sempre in rapporto alla nozione di giustezza, di correttezza. “Perpendicularum”, quindi ci vuole un pendolo.

E ci voleva una “norma” — altra parola che è passata nel linguaggio della deontologia — cioè una squadra, per garantire gli angoli.

“Norma”, “regula” e “perpendicularum” sono i tre strumenti. Due termini di questi passano così come sono a significare la correttezza nel senso più ampio del termine.

E’ bello un passo di una satira di Orazio: «*ci deve essere una regola che assegni alle colpe eque pene*», una regola, un rapporto, una misura. Ne parla anche Cicerone sia in opere di morale che in opere di retorica. «*La regola — dice — quasi caduta dal cielo*». Altrove la connette aristotelicamente con la natura. E qui abbiamo quel terribile nesso con $\phi\upsilon\sigma\iota\varsigma$: sarebbe bello vedere cos’è la $\phi\upsilon\sigma\iota\varsigma$, ma direi che attraverso i testi aristotelici, il legame con la $\rho\epsilon\chi\tau\iota\varsigma$, con il desiderio sia fundamentalissimo. La prima mossa della Nicomachea, cioè della fondazione etica aristotelica, è che tutti gli uomini per natura desiderano il bene. Questo originario bisogno di bene, bisogno del proprio bene, è a fondamento, per la visione antica, è a fondamento della regola, è insito nella natura come apertura, desiderio, bisogno di bene. $\phi\upsilon\sigma\iota\varsigma$, si potrebbe anche tradurre con “cuore”, il luogo dell’attesa del destino. Vedo un nesso molto forte, per molti aspetti; in uno studio che sto adesso ultimando sulla retorica classica e sui suoi rapporti, che sono molti, con la teoria della comunicazione, proprio sta emergendo questa nozione di $\phi\upsilon\sigma\iota\varsigma$, anche come fondamento della $\pi\iota\sigma\tau\iota\varsigma$, della convinzione, del credito, dell’adesione, e quindi come fondamento del legame della *poleis*: Dio, Giove, padre degli dei e degli uomini, a fondamento della polis, della civitas, in quanto garanzia ultima, ultimo garante comunicativo, dell’interazione, del “fidus”, “fides”, “fedus”, del patto e quindi della convivenza umana. E questo per dire che si tratta di una mappa semantica molto ricca e che coinvolge un’infinità di semantemi in modo sorprendente.

Sarebbe interessante vedere come “regula” diventa per i cristiani. La regola come luogo di accoglienza della grazia, la regola come fondamento della famiglia, quindi di un “ordo”, di un ordine. La regola fonda l’ordine.

Ci vorrebbe un cenno a un tema che è *regola e modernità*: la parola “regola”, come tante parole, persino la parola “natura”. La parola “natura”, da $\phi\upsilon\sigma\iota\varsigma$ è diventata “ecologia”. Bisognerebbe un po’ vedere questo scadimento della categoria, da cosa dipende, con che cosa è in rapporto. Perché una parola come “persuasione” la colleghiamo immediatamente a “manipolazione”? Evidentemente si è perso qualche nesso. Così con la parola “regola”.

Abbiamo però già nell’antichità un annuncio della modernità e forse la categoria giusta da considerare, da rapportare, non è quella della “modernità”, ma quella della “laicità”.

Non cambia apparentemente nulla, ma è dimenticata la meta, è proibito fare riferimento alla meta. Quindi, la nozione di “regola” che nasce per togliere il ‘vagare senza meta’ a un certo punto è una disciplina che definisce, determina, una modalità del vagare, perché vagare resta, anche se si individuano delle regolarità, delle rispondenze interne, vagare resta se non c’è il fine. Cede il rapporto con il fine che è quasi dire il rapporto con il bene, con la natura, ciò per cui siamo nati. Cede questo. Compagno già in metodologia, dove non si fa parola dell’oggetto, perché l’ingenium, l’intelligenza si autoregola, si dà le sue regole. E chi fa riferimento al fine, pecca di ingenuità. C’è un grave e maggior peccato contemporaneo che è il peccato di ingenuità: il credere che ci sia un fine, il credere che ci sia un vero, il credere che ci sia un bene. E’ un peccato classico, l’ingenuità. E’ l’unico peccato rimasto, però. Teniamocelo caro.

Dico che c’era un anticipo nell’antichità: pensiamo alla sofistica, l’uomo che misura, regola della totalità. Ed è anche vero che è regola della totalità, ma non in quel senso che si diceva. Ma c’è un appropriarsi delle regole. La nostra cultura si è appropriata delle regole. E qui c’è una sorta di parricidio, perché si tiene la regola, ma si è rifiutato il fine, il Padre, quello che dà la regola.

E' interessante anche vedere tutta una semantica monca, quella della *fratellanza*, per cui gli uomini hanno deciso nel 1789 di essere "*fratelli*" senza Padre. Come si fa ad essere fratelli senza Padre? Semanticamente, se lo mettiamo qui sulla mappa, mostra che è venuto meno qualcosa.

E quindi si potrebbe dire da questo punto di vista, che la società è una società di parricidi, che devono darsi delle regole. "Darsi delle regole", vediamo questo riflessivo, quindi essere fonte della propria giustizia, essere origine della propria giustizia.

Naturalmente non abbiamo mai ucciso nostro Padre, perché non c'è mai stato, però bisognerebbe averlo un Padre: bisogna che ci diamo delle regole. Anzi, basta che ci siano delle regole — non importa quali — e che siano seguite. Insomma, si tratta proprio di una regola magica.

"*Da ogni parte si invocano regole*": è una frase che si ritrova continuamente da tutte le parti, su tutti i giornali. La regola si invoca; è diventata oggetto di latria, adorazione. E quindi ecco l'esito della *moralità*; la *moralità* è il seguire qualche regola. Non importa quale.

Il criterio fondamentale è la *coerenza*, ma non si sa perché. L'antica coerenza era fondata sull'identità dell'essere, nella *Metafisica Gamma*. La moderna coerenza è affidata a un principio di eleganza, di buon gusto, di stile.

Concludo con un cenno a un ambito in cui l'errore è estremamente significativo. Anche per esemplificare proprio in rapporto al concetto moderno di *regola*: la lingua. Probabilmente la suddivisione del tempo in secoli non ha niente di sostanziale: però non si può non riconoscere che in quel periodo che si chiama Novecento sono avvenute cose tipiche, abbastanza tipiche, per esempio il trionfo dell'ideologia. E qui con nessi particolari con l'antropologia e quindi con la comunicazione. La ricerca di un linguaggio per dominare. Ma forse una caratteristica del nostro secolo, senz'altro nella disciplina linguistica, è stato il trionfo del codice. Codice come insieme di regole per fare espressioni ben formate: la *well formed formulas*, la buona formatezza, è il fine cui il codice risponde; ma poi si tratta di vedere "buona formazione" in rapporto a che cosa: al codice stesso. Allora, il gatto si mangia la coda, perché le regole servono per costruire espressioni ben formate ma che un'espressione sia ben formata dipende soltanto dal fatto che segua le regole e da niente altro.

Qui, in questa idea del codice, di giustizia secondo le regole, qui si gioca il rapporto con il senso, in quanto se la giustizia dipende dalla conformità alla regola e la regola si fonda da sé, il senso è estromesso. Lo si sostituisce con il concetto di "*accettabilità*" e si fissa anche una graduatoria dell'accettabilità, del più o meno accettabile. Per esempio "*scalare il Mar Egeo*" è decisamente non accettabile. Mentre "*bere uno yogurt*" è di dubbia accettabilità, perché andrebbe detto "*mangiare uno yogurt*". In realtà la nozione di regola copre due cose molto diverse. Vediamo il tipo "*macchina di cucire*": qui il linguista mette un asterisco. E' sbagliato.

"*Scalare il Mar Egeo*", magari giustificato dall'affermazione: «*ci hanno detto che siamo il alto mare, e allora...*», è pure sbagliato.

Sono regole: la prima è una regola che rimanda a un effettivo codice, al codice italiano. Dove sta l'errore? Dato un senso, un messaggio, un'esperienza, un rapporto con la realtà, mi industrio ad esprimerlo attraverso uno strumentario che chiamo *lingua italiana*, solo che lo strumentario lo possiedo poco, lo domino male, per cui non realizzo le corrispondenze richieste. Qui andrebbe "*macchina per cucire*". E' vero che noi diciamo spesso "*macchina da cucire*", ma è sbagliato.

Qui individuiamo una differenza fra la regola e la norma; la regola è come realmente parliamo e sentiamo di parlare; la norma è come dovremmo essere come dovremmo sentire di dover parlare. Quindi c'è uno stacco fra regola e norma. In effetti "*macchina di cucire*" è una debolezza di manifestazione, uno sbaglio, un non seguire correttamente lo strumento, ma il fine c'è, è saldo. So cosa voglio dire.

Invece, in "*scalare il Mar Egeo*" abbiamo un errore diverso. Non è un senso che fatica a trovare la sua manifestazione: è un non essersi costituito il senso. E' un non-senso. Può essere definito in linguistica come una lesione del presupposto. Il *presupposto* è ciò che fra noi si dà. Ci sono vari tipi di presupposto che possono essere resi: presupposti esistenziali, fattuali, categoriali. Per esempio, "*scalare il Mar Egeo*" è lesione di presupposto categoriale, in quanto è infranta la *congruitas*. Se io ho un predicato come *scalare* esso presuppone, dà compimento a due posti argomentali, connette due realtà: una realtà è chi scala e l'altra realtà è cosa è scalato. Però nell'uno e nell'altro caso non sono delle *x* e delle *y*, sono delle *x* e delle *y* caricate, configurate in un certo modo per essere congrue. La congruità è quindi il possesso di una proprietà che consente di rapportarsi.

Ora, quando questa proprietà — che vuol dire qualcosa di stabile che abbiamo addosso, che è proprio, che c'è una stabilità nella proprietà — quando questa proprietà non sussiste, il rapporto è incongruo.

Se io dico “leggere” posso connetterlo con *un giornale, una lettera*, ma non posso leggere un sasso a meno che non sia scritto: leggo ciò che è scritto. E l'essere scritto è una proprietà presupposta per poter essere letto. Lesione del presupposto come fonte di insensatezza.

Ma qui non è lesa il processo di manifestazione, non è infranta la regola di un codice, cioè di uno strumentario, ma è lesa, non si è costituito un nesso con la realtà. Non si è costituita un'esperienza effettiva. Qui, naturalmente ci limitiamo a descrivere, poi bisognerebbe anche vedere qualche *perché*.

La linguistica, ma in generale tutte le scienze umane, deve denunciare un fatto doloroso: la linguistica è diventata per tutto il secolo il punto di riferimento di molte scienze umane: prima si guarda cosa dicono i linguisti, poi si guarda cosa dicono gli psicologi e inventano il metodo per dimostrarlo. E' stato dimostrato..., quindi si è parlato di comportamentismo per vent'anni: tutti parlavano di una scatola nera che non c'è. Dopo hanno dimostrato il primo Chomsky e hanno trovato che per frazioni di secondo fra gli *enunciati nucleari* e gli *enunciati derivati* c'era una differenza di performance, di esecuzione: ciò significava che gli enunciati derivati erano più comprensibili, proprio come ha detto Chomsky. Ma subito dopo Chomsky s'è mangiato ciò che aveva detto, se l'è rimangiato e allora ha inventato la teoria standard. E allora frotte di psicologi, di sociali, li a dimostrare la verità profonda della teoria standard... Dopo di che Chomsky cambia idea e passa alla teoria standard estesa, ma in tanto nasce in Unione Sovietica un'altra teoria che si fonda sul calcolo combinatorio: e allora anche lì dimostrazioni...

Io ho l'impressione che proprio dovete badarci di meno, insomma. Lo dico con dolore, perché rischia di essere una scienza di riferimento che dà il paradigma cui seguono poi maledettamente dimostrazioni inutili e dannose.

GIACOMO B. CONTRI

Perché dire “*con dolore*”, anziché “*con gioia*”?

EDDO RIGOTTI

Perché mi rovino il mestiere.

Il fatto che per tutto il secolo, la linguistica sia stata linguistica di codice significa che per tutto il secolo ciò che aveva a che fare con il senso si è tentato di ricondurlo a regole deterministiche. E non motivate, non fondate: regole di codice e quindi convenzionali, come dice Umberto Eco. Però quando c'è una convenzione — *convenio*: venire insieme — bisognerebbe che ci fossero delle persone che vengono insieme; invece nella convenzione non c'è proprio nessuno che viene insieme. Allora verrebbe voglia di dire — perché un dio bisogna pur averlo — che la convenzione nasce da una divinità, il *socium*. No. Perché il *socium* non si sa chi sia, ma è l'unico libero a questo mondo. Noi no.

Chi è l'autore della convenzione? E' uno dei problemi.

Però tutto è ricondotto a questa — fra virgolette — convenzione, perché non vuol dire nemmeno questo, a questa regola che non sa nemmeno di chi è figlia. Tutto è convenzione di questo e dunque tutto nasce di qui. Allora il senso, il parlare con senso diventa semplicemente eseguire delle regole, un ubbidire a regole. Proprio come la *moralità*, si invocano le regole.

Solo che proprio sul finire del secolo il giocattolo si è infranto: e qui si gioisco. Perché proprio nella linguistica si stanno manifestando segni di moltissima crisi di questo modello, che tutto spiega e nulla spiega, della regola, e ci si accorge che, anche proprio nella comunicazione, più che il codice che è uno strumento, conta il soggetto, il rapporto. Si parla di comunicazione ostensivo-referenziale.

Non è un caso che si comunica prima di imparare a parlare e quindi la regola è lo strumento che viene fuori. Tutto questo pare aprire scenari più confortanti. D'altra parte l'errore rimane in linguistica; riconosciamo due errori, due tipi di errore, così come conosciamo due tipi di regole: una non so nemmeno se chiamarla “regola”. Per esempio quando mi chiedono di andare a parlare su come si scrivono i temi di italiano: e c'è un aspetto dei temi di italiano che non si insegna con regole; si può scrivere, si può attestare per iscritto un'esperienza solo se si fa un'esperienza. Allora o l'esperienza si favorisce, si acconsente, si permette, si

tollera, o l'esperienza non si può causare, definire, determinare. Allora non si insegna a fare i temi di italiano, ma si sta con il ragazzo in modo da testimoniargli che io faccio il tema di italiano. Non ci sono qui regole che non siano quelle della congruenza, ossia della rispondenza fra lo strumento e il fine.

E dall'altra parte ci sono le regole vere e proprie, le infinite regole della lingua naturale — la parte opaca della linguistica — da imparare, con una loro oggettività strumentale. E qui interviene la *correzione*; qui è bello sapere che “*sbagliando si impara*”, perché è proprio come avviene nel processo di apprendimento: le note negative, le censure, al comportamento linguistico del bimbo sono l'aiuto che l'adulto dà perché il bimbo possa costruire un'ipotesi più adeguata di regola linguistica. E quindi avere accesso alla regola dell'adulto. E qui sarebbe interessante vedere come modalità come dinamica dell'apprendimento linguistico, quanto sia grande l'inventiva del bimbo nel prospettare organizzazioni linguistiche complesse, astratte, per rispondere ai dati che man mano gli diamo. Fra questi dati un materiale preziosissimo per lui è la correzione.

La regola ha senso se non c'è lo smarrimento del senso e che “*sbagliando si impara*” se il cuore è saldo, se cioè al di là della regola, il fondamento della regola è ben saldo.

M. ANTONIETTA ALIVERTI

Ringrazio il Eddo Rigotti anche perché mi pare che la sua esposizione arricchisca la strada che stiamo facendo.

GIORGIO MORETTI

L'ERRORE NEL CAMPO SCIENTIFICO

Direi che quando ha detto il Eddo Rigotti, fa da sfondo — uno sfondo molto importante — a quello che dirò io che è meno importante, ma non è certamente a scopo retorico che dico questo. E' meno importante, ma forse può essere più legato alla vita quotidiana. L'errore nel campo scientifico, specialmente nel campo medico, dato che questa è la mia professione.

Tutti noi sappiamo che gli animali compiono relativamente pochi errori nel loro comportamento, perché — dice Young, che è un famoso zoologo dell'Università di Londra — tra l'essere naturale e l'ambiente è preordinato un incontro, una specie di incastro, sicché l'animale compie pochi errori. L'uomo compie molti errori, perché il rapporto tra l'individuo e l'ambiente non è così preordinato e non è così preordinato perché è squilibrato dalla parte dell'uomo; quindi l'uomo possedendo il ragionamento — che è un'ottima cosa, se è usato bene — la fantasia, la proiezione, l'immaginazione, squilibra il rapporto tra individuo ed ambiente.

Qui, direi che — parafrasando quello che il Eddo Rigotti ci ha detto — l'errore è la regola. A questo punto, ritornano anche proprio nel linguaggio popolare queste particolari espressioni.

La medicina è ricchissima di errori: pensate che — e riporto questa notizia proprio da un incontro fatto ieri a Roma fra i vertici della ricerca scientifica in campo sanitario — in campo sanitario le procedure, cioè le terapie, gli interventi, la somministrazione di farmaci, etc., che sono scientificamente confermate come realmente produttive sono circa il 10-15%; quindi tra il 90 e l'85% della prassi medica siamo in un campo aleatorio, in cui ciascuno crede quello che vuole: noi tre ad esempio, di fronte allo stesso paziente, difficilmente metteremmo in opera le stesse procedure. La cosa strana è che il paziente magari guarirebbe con tre procedure diverse. Questo è un fatto un po' particolare.

Immediatamente dobbiamo renderci conto che siamo nel regno dell'errore.

Potrei riportare tutta una serie di racconti e aneddoti, ma questa frequenza dell'errore in un campo così delicato come quello della salute, poi vedremo in particolare quello della salute psichica, sicuramente ci mette un pochino in all'erta. Ma allora non viaggiamo in un Servizio Sanitario, anche se io penso che sia una delle costruzioni più metafisiche che si possano immaginare, ma viaggiamo così in una specie di *suk* in cui qualcuno mi vende qualcosa, ma ho di gran lunga più probabilità di comperare, di *prendere un bidone*, come si dice, che non di comperare un buon prodotto. Certamente noi sappiamo che per superare l'errore, in campo scientifico e scientifico-applicativo come quello medico, occorrono alcune qualità, occorrono alcune

condizioni, che per fortuna vengono spesso messe in opera dai singoli professionisti quando devono curare una persona, oppure dai gruppi di ricercatori; e i risultati li possiamo anche constatare: nessuno di noi preferirebbe ammalarsi — potendo scegliere — nell'alto medioevo anziché ai nostri giorni. Quindi vuol dire che dall'errore abbiamo imparato.

Ma per apprendere dall'errore sono necessarie tre condizioni fondamentali, mi riferisco soprattutto all'errore scientifico e clinico.

1) La prima condizione è possedere intelligenza dialettica. Non soltanto intelligenza, perché la sola intelligenza vista come una qualità statica, non porta assolutamente a niente. Possedere un'intelligenza dialettica, possedere un'intelligenza che permetta e dia anche il piacere di entrare dentro ai problemi, di eventualmente capovolgerli e di accettare anche la sconfitta, che non è molto facile.

Esempio di intelligenza dialettica. Io sono un cultore del XVIII secolo, particolarmente inglese: un esempio di intelligenza e anche di umiltà fu quello del famoso Dottor Samuel Johnson, autore del più grande dizionario della lingua inglese, che a un certo punto di una certa parola disse che voleva dire "il ginocchio del cavallo". Ma dato che quella parola non vuol dire "il ginocchio del cavallo", bensì indica un'altra parte della zampa del cavallo, un signora gli disse «*Lei ha scritto che questa parola vuol dire 'il ginocchio del cavallo', ma è sbagliato. Come mai?*». E Samuel Johnson rispose: «*Ignoranza, signora, pura ignoranza*». Voi vedete qui un esempio produttivo di umiltà e di umiltà connessa a una certa dialettica.

2) La seconda condizione è la capacità di rivedere le proprie posizioni, quindi la capacità di evitare il pregiudizio. E allora ecco che noi possiamo prendere un esempio dall'antropologia, che poi per certi aspetti è anche vicina alla medicina. Quando nel XVIII secolo si facevano spedizioni geografiche per studiare popoli esotici, molte di queste spedizioni, soprattutto queste francesi, che avevano un certo peso anche culturale, venivano composte da persone di varia professionalità: soprattutto nelle spedizioni in Africa andavano zoologi, botanici, astronomi, ingegneri, linguisti, etc. per studiare questi popoli. Al loro ritorno questi signori venivano interrogati per lo più dai responsabili di alcune Accademie. Qui abbiamo delle registrazioni ad opera delle Accademie che sono interessantissime: a un certo punto veniva chiesto «*Come fanno queste tribù dell'Africa a costruire le capanne?*» e qui veniva risposto esaurientemente che gli indigeni possedevano una precisa tecnica. Alla domanda «*Che lingua parlano?*» la risposta sconcertante era: «*I negri non parlano*».

Quindi voi vedete come la mancanza di rivedere le proprie posizioni determini il pregiudizio e come il pregiudizio determina a sua volta l'errore. La mappa urbanistica che ci conduce a questo o a quel tipo di errore è stata spiegata benissimo dal Eddo Rigotti.

Vedete che questo è un tipo di errore che forse il Eddo Rigotti non ha fatto in tempo a contemplare.

3) Il rifiuto delle equazioni simboliche. Uso questa espressione che rubo al Dott. Contri, perché è un'espressione tipicamente psicoanalitica, ma la uso in maniera un po' impropria. In campo scientifico, il ricercatore, lo studioso, lo scienziato — termine verso il quale ho un'assoluta diffidenza — in genere è fortemente motivato al successo; qualcuno più ottimista dice *fortemente motivato alla curiosità, alla conoscenza*. Però se siamo più pratici diciamo che forse lo è all'inizio, da bambino, ma poi è fortemente motivato al successo. Nessuno è più avido di carriera, di riconoscimenti, premi, di quanto non siano gli scienziati; non per fatti venali, ma perché questo rappresenta la sanzione della propria autostima. Un tipo di errore classico in psichiatria: nell'epoca del trionfo della grande psichiatria, alla fine del secolo scorso, fra gli sforzi degli psichiatri c'era far diventare la psichiatria una branca della medicina, perché la psichiatria veniva considerata solo in parte una branca della medicina. Questo capita esattamente ai nostri giorni, ma per motivi diversi, per fare economia di spesa sui pazienti. A quel tempo si tentava di far questo. Il famoso studioso chimico-fisico Mendeleev, che non era certamente uno psichiatra, aveva scoperto che gli elementi si scaglionano secondo determinati, precisi ritmi, legati al peso atomico e quindi fece la tabella degli elementi in cui alcuni elementi si conoscevano, altri non si conoscevano, ma se ne conosceva già il peso atomico. Quindi questa tabella è una tabella perfetta. Poi tutte le caselle vuote sono state riempite. Questo modello incise molto sul pensiero psichiatrico del tempo e Kraepelin procedette così: esiste un grande campo di patologia che è la *dementia praecox*, quella che oggi chiamiamo schizofrenia. C'è una forma di *dementia praecox* che è tipica, la più classica, che consiste di deliri e allucinazioni. E questa forma esiste. Poi esiste un'altra forma che chiamiamo *paranoia*, ma non nel senso che diamo oggi a questo termine, che consiste soltanto di deliri, senza allucinazioni. Quindi imitando Mendeleev, disse: deve esistere una forma che consiste di allucinazioni senza deliri, e la chiamò *parafrenia* e non venne mai rilevata, che non esiste, perché

non esiste nessuno che abbia solo allucinazioni psichiche — fisiche, dovute a lesioni cerebrali sì — e tuttavia su qualunque testo fino a vent'anni fa voi trovavate descritta la *parafrenia* che non esiste.

Quindi questo è un errore dovuto a una equazione simbolica: se succede questo in quel settore, dovrà succedere questo anche in questo settore. Quindi, abbiamo un tipo di errore.

Voi potreste dire “*ma possibile che ci sia qualcosa di così clamorosamente assurdo e nessuno se ne accorga?*” E' possibile, perché è data dall'autorevolezza di chi propone l'errore come se fosse una verità. Non è poi una cosa molto strana.

Qualche anno fa, recando di inverno a Roma, sull'autostrada in una giornata di sole, la radio diceva che nevicava, che stava nevicando. E non nevicava. Ma dato che la radio diceva che nevicava, la persona che era con me disse: «*Hai le catene?*» — «*No, non ce l'ho*» — «*Allora, compriamo le catene*». Diffatti ci siamo fermati ad ogni autogrill, siamo usciti dall'autostrada e non si trovavano catene perché la gente le aveva comprate tutte. E non nevicò né quel giorno, né il giorno successivo.

Ora, questo errore sostenuto dall'autorevolezza, mi riporta alla mente un altro aneddoto del famoso Dottor Johnson: egli presiedeva il gruppo della *Società Letteraria*, di cui facevano parte molti grandi di quel tempo. Al museo di Londra è in mostra una bellissima ceramica in cui si vede la taverna in cui si riunivano e il Dottor Johnson che presiede l'assemblea. Gli chiedono: «*Dove vanno le rondini in inverno?*» e lui rispose: «*Le rondini, quando comincia a far freddo, girano in cerchio, come tutti voi avete visto, nel cielo; si radunano, girano sempre più vorticosamente, dopo di che perdono coscienza e cascano nei fiumi, dove rimandano in letargo*». E questi signori dissero: «*Accidenti, però. Questo Dottor Johnson sa proprio tutto*». Quindi, vedete che il caso della parafrenia non è poi eccezionale.

Si sono anche tanti tipi di errore. Il fatto che l'errore non venga poi sempre riconosciuto — parlo sempre del campo clinico — il fatto che poi si presti relativamente così poca attenzione all'errore, e sembra strano che si presti così poca attenzione all'errore: 10-15% dei *clinical trials* è comprovata e il resto no. Questa stranezza ha le sue giustificazioni. Una giustificazione è che noi il più delle volte, nella vita quotidiana, anche nelle operazioni importanti della vita quotidiana, diamo relativamente poco peso all'errore, perché in effetti l'obiettivo che cerchiamo di perseguire non è quello che noi pretendiamo formalmente che sia, ma è un altro; l'obiettivo formale è un falso obiettivo.

In campo riabilitativo la realtà delle procedure dal 10-15% scende sicuramente sotto il 10%. La maggior parte delle procedure riabilitative ha una minima, se non inesistente consistenza scientifica alle spalle. Però il nostro obiettivo di persone, di medici, di utenti, di terapisti, non è la risoluzione del danno, o il superamento del disturbo, ma è il benessere del paziente. Questo è un punto fondamentale.

Quindi, l'errore, viene tollerato perché è vero che accade, ed è evidente e palese, però è anche vero che fra un soggetto trattato, seguito con attenzione, e uno non trattato, abbandonato, c'è una grande differenza nel senso del benessere. Quindi perseguendo il benessere, noi tolleriamo l'errore tecnico.

Potreste sdegnarvi e sarebbe sbagliato, perché è più giusto mirare al benessere che non al risultato scientifico e a questo punto dibattiamo, non solo in campo scientifico, ma anche in campo economico, questo elemento. Io sono egualmente a favore di spendere dei soldi, pubblici, per perseguire il benessere anche se questo modo di perseguirlo non è scientificamente corretto con quella determinata procedura.

Del resto andate davanti a un istituto di bellezza, vedete che entrano tante signore brutte, ne escono altrettanto brutte ma quelle che escono sono più contente. Questo è un dato di fatto importantissimo. E se il signor Rossi, come un mio paziente, persona famosa e durissima ed estremamente maleducata, che nonostante fosse ricchissimo impediva alla moglie di frequentare qualche istituto di bellezza dicendole «*Sei così brutta che niente ti potrà migliorare*». Questa signora era molto infelice e chiese il divorzio perché si sentiva maltrattata. Ed aveva ragione il signor Rossi a dire che nulla avrebbe potuto cambiare la bruttezza di quella donna, ma quella donna si sarebbe sentita più contenta.

Allora, come evitare o limitare gli errori?

Attraverso una formazione culturale, proprio come quella che si tenta di porre in questi incontri. Prima di tutto attraverso un'ampia cultura. Un'ampia cultura non vuol dire sapere tutto, vuol dire però capire il senso di quello che si sa. Ricordo un piccolo fatto che mi capitò a Stoccolma, in un ex-istituto per ciechi. Dato che ciechi non ce n'è più, l'istituto ora si interessa di ipovedenti.

L'ipovedente è uno che vede poco, circa un ventesimo. Quindi per poterlo mettere in condizione di vedere qualcosa, ci sono vari strumenti fra cui lampade carissime. In quell'istituto di Stoccolma, una ragazzina di 15 anni circondata da tre operatori, avendo alle spalle una decina di lampade, viene messa davanti a una lavagna dove fa dei calcoli, delle semplicissime operazioni di addizione o di sottrazione e naturalmente, grazie a

queste lampade riesce a vedere, a scrivere i numeri, però le operazioni le sbaglia tutte, perché era una ritardata mentale e si vedeva chiaramente anche dall'aspetto.

Allora, io mi sono permesso di dire alle persone lì presenti: «*Ma, questa ragazza ci vede poco, sì, però è anche una ritardata mentale...*» e la risposta fu: «*Noi seguiamo il problema visivo*». Quindi prima di tutto vasta cultura in questo senso. L'errore lo si combatte in prima istanza attraverso un'ampia cultura, che potremmo dire una capacità di pensare.

Lo si combatte in seconda istanza attraverso il confronto e qui penso proprio che intervenga la scuola in senso lato: non ci deve essere nessuno *ipse dixit*; ci vuole confronto, ci vuole umiltà, per ascoltare tutti.

E poi ci vuole ironia. L'ironia, che viene dal greco, vuol dire "ricerca"; quindi la persona che ha ironia è una persona che è capace di guardare la realtà, di vedere se questo è veramente un bicchiere o qualcosa che assomigli a un bicchiere e di andarci a guardare dentro.

Le persone che non hanno ironia commettono molti errori. E in campo medico, da Balanzone ad oggi esiste molta superbia, non di rado la mancanza di ironia conduce all'errore.

Avevo 25 anni, ero appena laureato, e seguivo un giovane che aveva circa 20-21 anni, un giovane autistico — gli autistici nascono già autistici — e questo era gravissimo.

Il padre — che allora era già morto — aveva fatto un'assicurazione in base alla quale arrivato all'età di 21 anni se il figlio fosse rimasto in quelle condizioni, l'assicurazione avrebbe pagato un grosso premio. Venne fatta allo scadere del 21° anno questa richiesta e da Roma mandarono un grande consulente assicurativo, quindi un grande collega universitario. Il quale venne apposta a vedere questo ragazzo, il quale era però anche piuttosto scomodo da tenere, molto aggressivo, e in questa casa a due piani abitava al piano superiore con due infermieri che lo accudivano. Al piano inferiore eravamo io, la sorella del ragazzo e la madre ad attendere questo perito, il quale, arrivato, si sedette lì molto di fretta, con molta superbia e pensando che l'autistico fossi io, comincia a farmi una serie di domande, alle quali io rispondendo pensando che lui avesse capito che io sono il medico, dò delle risposte sufficientemente esatte o per lo meno tali da non farmi sospettare come un autistico. Naturalmente dopo dieci minuti questo perito disse: «*Mi dispiace, ma non esistono assolutamente le condizioni per l'erogazione del premio*».

Vedete, gli errori sono molti, ma sono sempre correggibili almeno nel tempo, a meno che non esista un atteggiamento psicologico sbagliato in chi commette l'errore, facendo dell'errore il piedistallo del proprio sé.

M. ANTONIETTA ALIVERTI

Ringrazio il Giorgio Moretti, anche per la ricchezza di aneddotica, e passo la parola al Dott. Giacomo B. Contri.

GIACOMO B. CONTRI

IL MONDO DEGLI ERRORI

A me piacerebbe soprattutto conversare: è stato bene, buono quello che ho sentito; sono favorito nell'interloquire.

Il poco che ho da dire lo dico in tre punti:

- 1°. L'avventore;
- 2°. Il mondo degli errori;
- 3°. Il rapporto della salute con il sapere, la scienza.

Primo punto: l'avventore

L'avventore di bottega, negozio, ristorante. Potrei illustrarlo a partire da qualcosa che ha appena detto il Giorgio Moretti, quando ha rievocato l'*ipse dixit*, sia parlando del *well formed formulas* rievocato dal Eddo Rigotti.

L'*ipse dixit* è poi quella formula che poi tutto un pensiero ha contrastato, è la formula dell'autorità, dell'*auctoritas*. A scuola ci hanno insegnato che basta con l'*ipse dixit*.

Se non che sono passati decenni e secoli dalla critica, dall'attacco e insulto, dall'offesa all'*ipse dixit* e siamo arrivati a trovare che l'attacco all'*ipse dixit* è diventato anzitutto l'attacco all'*ipse dixit* infantile, all'esautorazione del dire infantile. Il bambino *dixit* e per esempio si commenta "*che simpatico bambino*" o non lo si sta a sentire. Si esprime il verdetto che tanto non pensa o che sono cose da bambini. E il bambino si ammala. L'attacco al principio di autorità è dunque patogeno. E' l'attacco, anche solo all'idea, è l'attacco pregiudiziale che il parlante non potrà avere per propria autorità delle formule ben formate. Non è linguisticamente competente alla formula ben formata o che in ogni caso il verdetto di buona formatezza della frase di chiunque, a partire dal bambino, è un verdetto delegato a qualcun altro. E' un errore dire "delegato a qualcun altro"; è delegato a qualcuno che ha una professionalità intorno al giudizio di bene o mal formato riguardo alla formula, ossia riguardo al *dixit*.

La parola avventore a me sembra più che interessante, decidente, perché è una grande decisione quella di definire il soggetto, che per noi è sempre come minimo il soggetto grammaticale, là dove dunque può essere sempre segnato un "io". Noi da tanto tempo abbiamo smesso di giocare con la distinzione fra soggetto dell'enunciato e soggetto dell'enunciazione: è uno dei modi con cui ci si deruba, con cui ci si è già derubati a livello dell'*ipse dixit*, ma certamente *ego dixit*. L'attacco all'*ipse dixit* infantile è un insulto, una offesa, una menzogna che ha come effetto un errore: il bambino cessa di dire fino all'afasia. Parlando di adulti, noi oggi siamo in un mondo in cui ci è difficilissimo individuare da qualche parte un qualche *ipse* che abbia ancora in fegato di dire qualche cosa. In particolare i maestri nel nostro mondo sono totalmente assenti: è una specie umana estinta. L'avventore si potrebbe anche chiamare l'oste. C'è equivocità sulla parola *oste*; conosciamo l'espressione *fare i conti senza l'oste*. Solo che la parola *oste* designa altrettanto bene sia quello che versa il vino e serve in tavola, che l'avventore, l'ospitato.

Allora, il nostro mondo è quello che fa i conti senza l'ospitato, ossia con l'*ipse* che *dixit* o che dice o che mangia. Abbiamo già mille volte commentato il non mangiare più dell'anoressia allorché è esautorato il principio di piacere del mangiare, la legge del moto del mangiare, fino alla morte per fame.

Di teoreticamente impegnativo a questo proposito io dico questo: pongo alla verifica, alla discussione, che *non ci sono errori che come errori del non fare i conti con l'oste, l'ospitato, con l'ipse*. E' impegnativo, perché tutta la nostra epoca — chi ha parlato di errore alla fine si è dedicato al problema dell'errore nelle scienze — allora la formula che ho proposto che tutti gli errori sono errori da esautorazione dell'*ipse*, ossia dell'avventore, sono errori che derivano dal non fare i conti con l'oste-ospitato, è una tesi che dice che anche l'errore nella scienza è un errore che ricade sotto questa categoria generalissima di errore. "Categoria" vuol dire che si dice qualche cosa attorno ad alcunché, che si predica. E perciò la verificazione-falsificazione riguardo alle scienze anche in questo caso l'errore sarebbe secondo ciò che dico un errore da non conto con l'oste.

Se ci mettessimo a segnare con degli asterischi, come diceva il Eddo Rigotti, diversi errori — pensate a tutti i discorsi, le chiacchiere, sulla differenza, opposizione, distinzione nella coppia *astratto-concreto*: c'è un errore, è già un errore, perché è un errore da astrazione, nel senso di *prescindere da*, il prescindere dall'oste, dall'avventore, dall'*ipse*, dal pensiero: non abbiamo fatto che dire in questa scuola che la patogenesi stessa è conseguenza del prescindere dall'essere autorevolmente pensante dell'*ipse*, a partire dal bambino. Per cui non si tratta di opporre astratto a concreto: si tratta di ripartire da quell'astrazione che non fa i conti con l'*ipse* in quanto pensante. C'è una frase detta da Rigotti: «*Quando l'insegnante si vergogna o non si vergogna di pensare...*» poi la sua frase proseguiva. Io l'ho segnata fin qui: noi conosciamo la vergogna del pensare, infatti non pensiamo più o pensiamo male. Ma l'errore nasce dalla vergogna del pensare. Mi veniva da pensare che forse Dio è quello definibile come quello che fa sempre i conti con l'oste-ospitato, con l'avventore.

Perché è interessante definire il Soggetto come avventore? Penso all'osservazione al convenzionalismo fatta da Rigotti. In un certo significato, noi non siamo convenzionalisti, siamo super-convenzionalisti. E' sufficiente che traduciamo la con-venzione del nostro nostro convenzionalismo come *convenientismo*. "Convenzione" significa che si conviene qualcosa e il risultato è un negoziato. Esattamente ciò che fa l'avventore.

Il riferimento a ciò che noi chiamiamo la legge del moto dei corpi o principio di piacere è abbastanza scoperto: l'avventore è quello — per definizione si conduce come avventore del reale — che ha una legge, un principio di moto. Una legge nella relazione con l'universo intero.

L'esautorazione dell'*ipse dixit* è l'esautorazione del rapporto del soggetto con il reale come rapporto di convenienza, di convenzione, di negoziazione permanente, ossia di produzione di norme, perché per negoziare occorrono norme. E in alcuni casi abbiamo fatto osservare che il pregare stesso è un caso di questo negoziare: la preghiera è una norma e accidenti che norma, comprese le sue sanzioni, etero o auto-riferite. C'è un errore nella stessa confezione contemporanea della parola "convenzionalismo"; siamo noi i convenzionalisti, non Umberto Eco, nella misura in cui prendiamo il soggetto come sano, come permanentemente convenzionante.

Secondo punto: il mondo degli errori

Qui giocare con le parole è facile: orrori-errori, ma è fondato nel reale.

Se facciamo una lista degli errori, otteniamo qualcosa di più di una lista di errori, otteniamo una conoscenza del mondo: il mondo dell'errore.

Molti sanno che una nostra serie di libri si chiama *La città dei malati*. Ho già cominciato ad accennarne alcuni: errore nell'uso stesso della parola "convenzionalismo".

Mi è piaciuto segnarmene diverse altre, ma quante volte abbiamo accennato a certe problematiche in questa sede, come quando abbiamo accennato all'errore tolemaico, ma non tanto l'errore criticato da Copernico o da Galilei o altri ancora, ma quello di subordinare la teologia alla scienza.

Un altro che merita notare è che non ci sia nessuno che non si sia accodato alla distinzione, alla ripartizione della nostra individuale e personale esperienza come *ipse* fra natura e cultura: la coppia natura-cultura è quella che sloggia *ipse*, la coppia natura-cultura è l'agenzia di sfratto che ci sfratta dall'essere gli avventori del reale, perché come avventori del reale io non mi colloco né nella natura né nella cultura. Come soggetto di un principio di piacere, che è una legge di fine, scopo o beneficio, sono un terzo rispetto alla natura e rispetto alla cultura. In natura e cultura sono uno sfrattato permanente, un esautorato permanente.

Ma avrei voluto fare un cenno a proposito del cuore: ero molto d'accordo con $\phi\upsilon\sigma\iota\varsigma$ -cuore detto da Rigotti: l'errore pascaliano quando oppone la ragione al cuore. Noi viviamo in un mondo fatto da questa definizione: non ce ne accorgiamo, ma in tutti i momenti siamo dei pascaliani inconsapevoli.

Un piccolo cenno all'errore quanto alla scienza. A parte che c'è un errore che è molto corrente oggi: si continua a ritenere che la scienza abbia un futuro. Fino a qualche decennio fa lo si poteva pensare e già dagli anni '20 qualcuno l'ha sentito scricchiolare. Che oggi si possa parlare di futuro della scienza è un caso in cui si può discutere del rapporto fra illusione ed errore.

Quando Moretti ha riferito la frase sul pregiudizio «*Ma i negri non parlano*», è vero che è un pregiudizio. Oltretutto questa frase oggi non verrebbe più in mente a nessuno. Invece c'è un pregiudizio attivo oggi, che è uguale ed opposto a «*I negri non parlano*», ma secondo me è meglio sottolineare l'uguale che non l'opposto: *la scienza parla*. E' un pregiudizio pari pari a «*I negri non parlano*». La scienza è lo sviluppo di tutte le potenzialità insite nell'afasia. E' una cosa che non facciamo che dire, è uno dei più grandi errori riguardo alla scienza. E ho sempre denunciato che è un grave errore ammettere l'esistenza di un linguaggio scientifico, già errore galileiano, ma certamente pre-galileiano. Con tutte le conseguenze che risultano, anche patogene, allorché si accetta che la scienza sia istanza di appello per curare ciò che è psichicamente malato in noi.

Terzo punto: il rapporto della salute con il sapere, la scienza

E la scienza come sapere dell'errore.

Riprendo dall'inizio sull'avventore — vedete come l'apparente trivialità lessicale del parlare di "avventore": il soggetto sano è il soggetto che ha con la realtà un rapporto come avventore — ora, il parlare del rapporto dell'*ipse* con tutto il reale come rapporto di avventore, ossia come rapporto di beneficio e dunque il negoziato, — abbiamo detto che la formula normativa più generale del negoziato è la domanda — ebbene quando prima abbiamo sentito dire, criticandola, che sarebbe un'ingenuità il credere che ci sia un fine, è chiaro che chi si pone con il reale in rapporto di avventore, si pone con tutto il reale, comunque inteso, compresi i libri che legge, e le lezioni che sente a scuola, un soggetto che avesse con il reale un rapporto di avventore è certamente uno che con il reale ha rapporto secondo fine, perché l'avventore è definito dal fine. Già che la cosa sia ingenua è una gravissima e già patologica ingenuità. Qualsiasi

capitalista almeno su questo conviene con me: il rapporto con il reale è un rapporto da avventore. Il reale si tratta di farlo rendere, fino al reddito. E noi invece che sottolineare il concetto di *reddito* abbiamo sempre sottolineato il concetto di *eredità*, ma il livello di realtà dell'idea di *eredità* non è meno realistica di quello di *reddito*, di guadagno, di vantaggio, di beneficio e il beneficio è producibile attraverso una modificazione del reale. Ecco perché che la nostra scienza è una *prudentia* e che la scienza dell'errore può essere solo una *prudentia* come si dice *iuris-prudentia*. E' solo l'avventore che con il reale ha un rapporto di convenzione permanente. In altra sede dicevamo di compromesso in senso giuridico. A partire dal bambino che è il più perfetto avventore che si veda sulla faccia della terra: il bambino è un puro avventore: finché è normale non ha altro rapporto con il reale in quanto reale che un rapporto da avventore, da beneficiario. Ecco perché noi abbiamo come formula più generale, benissimo formata, linguisticamente ben formata, la formula che *essere uomini è essere figli*: è in rapporto da avventori. Il concetto di paternità è il concetto del rapporto con il reale come rapporto da avventore, ossia da beneficiario, perché *Padre* significa legge di beneficio per il singolo; o significa questo o non significa nulla.

Il rapporto da avventore comporta una critica alla scienza: noi sappiamo che la scienza ripropone il reale, qualunque cosa sia — in fondo allo scienziato non importa nulla del reale — la scienza, soprattutto negli ultimi cinquant'anni, ripropone il reale come esistente — ammesso che a qualcuno importi ancora questo verbo o che sia pertinente — come esistente o a livello supermacroscopico o supermicroscopico. Ciò che noi diciamo è che la concepibilità della scienza è interamente da riconcepire, perché noi siamo in un'epoca in cui la scienza possiamo solo proporci di ripensarla, di ri-fondarla; è chiaro che chi ha rapporto con il reale come rapporto di avventore assume come reale il reale macroscopico e accessibile ai propri sensi, con rigetto dell'idea del reale — che è un errore — come coglibile sono nel super-micro o nel super-macro. Non c'è reale se non alla portata. Specialmente interessante è porsi la questione di cos'è il reale a ripartire dall'anoressia: perché il cibo nell'anoressia è un reale che è perfettamente acquisibile e perfettamente non assunto, fino alla non conoscenza.

Il finale è la congiunzione di queste tre frasi, affermazioni:

- *non c'è salute-salus (in tutti i significati possibili della parola) che come guarigione, ossia che come correzione dell'errore;*
- *non c'è sapere-scienza che come correzione dell'errore;*
- *salute/salus e sapere sono per così dire fratello e sorella, compreso il connotato sessuale che c'è in questa similitudine.*

Alcuni sanno che la frase "*essere uomini è essere figli*" come formula, una delle tante formule possibili della legge di moto dei corpi, è anche la frase con cui a suo tempo avevo riassunto tutto il pensiero di Freud, unico pensante negli ultimi cinque secoli che abbia permesso di porre una formula di questo genere.

Il finale è quello dell'**aiuto** nella *salus* come correzione dell'errore.

E' inutile pensare a una *salus* come ritorno a uno stato antecedente all'errore, non esiste *salus* che come correzione dell'errore; delirio ed errore ogni progetto di *salus* come ricostruzione dello stato precedente. Dunque la correggibilità è uno dei capitoli di una scienza, di una nuova scienza. Non è vero che la correzione dell'errore avviene per procedure automatiche: serve un compagno.

A proposito di linguistica, i linguisti sono due: uno è il parlante, l'altro è quel compagno o *comes* del parlante — *comes palatinus*, il conte — il compagno, il *terapon* come lo chiamava Platone nella *Repubblica* del linguista parlante: le formule ben formate sono di competenza del parlante come linguista; linguista come è il *comes*, compagno, il *terapon* o terapeuta. Sarebbe importante rivedere la posizione del medico secondo questa stessa distinzione, in ordine alla salute, cioè alla correzione dell'errore.

Ritengo dunque che il tema dell'errore è il tema del compagno in quanto indispensabile, dunque *quale compagno?* In quanto non dispensabile in ordine alla salute e alla scienza come ambeduederivanti dalla correzione dell'errore. Per la salute e per il sapere occorre essere almeno in due.

DIBATTITO

DOMANDA

Ho una richiesta di chiarimento al Dott. Giacomo B. Contri: mi pare che il tema emergente, confrontando l'intervento del Dott. Giacomo B. Contri e del Eddo Rigotti, sia il rapporto soggetto-linguaggio. Mentre mi è abbastanza chiaro dove voglia parare il Eddo Rigotti, se non ho capito male circa un soggetto che sia fuori dal linguaggio, perché solo fuori dal linguaggio, solo fuori dal codice, riesce a dare senso al linguaggio stesso, non colgo — proprio perché ho perso i contatti in questi ultimi anni con il pensiero del Dott. Contri — verso quale direzione stia procedendo. C'è un'affermazione che mi ha colpito molto: quando il viene negata la differenza tra soggetto dell'enunciato e soggetto dell'enunciazione. L'altra cosa che mi ha colpito è l'insistenza sulla convenzionalità come *con-venienza*. Questo sembrerebbe dare addirittura una direzione pragmatica al rapporto soggetto-linguaggio. Tanto più che dopo il Dott. Giacomo B. Contri insisteva sul fatto che il rapporto con il reale è sempre un rapporto di convenienza, è sempre comunque in intervento attivo-produttivo del soggetto nei confronti del reale e per estensione anche nei confronti del linguaggio.

MARA MONETTI

Parto dall'ultima affermazione del Dott. Contri che diceva che la salute si dà solo come guarigione; dopo l'errore non si può ritornare a uno stato primario. Dentro questa frase mi chiedevo: se la salute si dà solo come guarigione, è necessario l'errore ed è necessario l'Altro. Io quindi in questa domanda vorrei mettere a tema la correzione dell'errore. Già come diceva Raffaella Colombo in un suo scritto *«perché ci sia correzione degli errori occorre che l'errore sia vissuto dal soggetto come dispiacere, perché altrimenti non è correggibile l'errore»*: per questo noi dicevamo *l'errore non si confuta, ma si scopre*. Perché se non c'è dispiacere, confutare l'errore vuol dire fissarlo. L'Altro non ha nessuna utilità a correggere, mentre lo scopre proprio perché è necessario per tornare alla legge del beneficio. La correzione dell'errore è possibile in alcuni errori, perché l'errore è diverso a seconda delle diverse patologie e della norma. Mi veniva in mente che l'errore del perverso sta così tanto all'origine, per cui *il moto me lo dà io* — come diceva il Eddo Rigotti — *mi autoregolo*, perché non c'è Padre, per cui è diversa la correzione di questo errore rispetto alla correzione di chi ha memoria della legge del beneficio, ma non riesce ad arrivarci: c'è errore nel moto ma non nella memoria di questa legge, cioè della legge del rapporto. Questo mi faceva vedere, rispetto al lavoro che io avevo fatto sull'errore, come in vari pensatori, filosofi, riguardo agli errori che si erano incontrati, che c'è o una relativizzazione dell'errore, una polverizzazione dell'errore — per esempio nella filosofia moderna è così relativizzato che non è più preso in considerazione — mentre ho trovato che a partire dall'Illuminismo c'è come una fobia dell'errore, un odio: la purezza della ragione è posta fino a togliere l'idea... La certezza morale non dà diritto alla conoscenza, ma c'è l'odio, la caccia all'errore per la purezza della ragione. Allora mi veniva da concludere questo: che qui non è possibile la correzione perché se l'errore non è vissuto come un dispiacere, le uniche soluzioni sono o la fobia o l'inesistenza dell'errore, mentre da quello che veniva fuori oggi a me sembra quasi che si possa parlare di *felix culpa* e questo non è distinto né nella scienza, né nella psicologia come la intendiamo noi, nel rapporto soggetto-Altro; l'errore è lo stesso, l'origine della correzione dell'errore è la stessa in tutti i campi.

AMBROGIO BALLABIO

Mi riallaccio in parte a quello che diceva Mara Monetti, ma la cosa principale è che tutto l'andamento di questa mattina, dalla mappa semantica che ci ha fornito il Eddo Rigotti, alle esemplificazioni che faceva il Giorgio Moretti, e quello che diceva Giacomo B. Contri, mi confermano in quello che avevo già introdotto nel corso di quest'anno e cioè che l'errore di cui parliamo è sempre un errore di natura giuridica, direi nella posizione di norme da parte del soggetto.

E in questo senso, quella citazione fatta da Mara Monetti di quella frase di Raffaella Colombo tratta dal suo commento al *Progetto di una psicologia* di Freud, è una distinzione fondamentale, non solo perché l'errore che non provoca dispiacere non è correggibile, l'errore del perverso; c'è anche l'errore che non provoca dispiacere che fa parte del lavoro, è previsto nel lavoro del pensare.

Ma l'errore che ci interessa è l'errore che provoca dispiacere. Raffaella Colombo nel suo testo diceva «*l'errore che arresta il pensiero*», che provoca una battuta di arresto nel pensiero e provoca dispiacere per quello, perché il pensiero si ferma.

Io avevo sotto mano due esemplificazioni: una generale, che è la situazione tipica in analisi, quando uno riferendo un atto mancato, si interroga se è casuale l'evento che ha determinato questo atto mancato o no. Quando fa l'ipotesi che non lo sia, non fa l'ipotesi di un principio causale, di un principio deterministico; fa l'ipotesi che ci sia un'imputazione da ricercare in sé o nei suoi Altri. Per me è molto importante quello che emergeva anche nella relazione del Eddo Rigotti, che noi abbiamo già considerato sotto vari aspetti, che l'errore di per sé è passivo, non è una colpa. L'errore presume l'inganno. Può anche essere che ci sia da ricercare imputabilità nell'altro della propria relazione.

L'altro esempio molto più particolare, esempio che a mio modo di vedere, a prescindere dal caso in cui mi è stata fatta questa confessione di errore, potrebbe essere un esempio di come il riconoscimento di un errore può portare a una guarigione: una persona dopo tanti anni di analisi mi diceva che ha sempre pensato che se otteneva dei benefici da qualcosa che faceva qualcun altro, quell'altro l'avesse fatto per carità nei suoi confronti e adesso si è reso conto che può ottenere benefici da quello che fanno altri anche quando lo fanno per loro interesse. E' il principio su cui noi insistiamo quando parliamo del fatto che un soggetto non fa altro che negoziare, produrre le norme per il negozio.

C'è un problema in più in una situazione di questo tipo: se uno, di oltre 40 anni, in analisi da parecchi anni, arriva solo a quel punto a riconoscere un errore di questo tipo, occorre che quell'errore sia stato anche un errore della produzione di norme di relazione fino a quel momento. E diffatti è così. E' molto diversa la norma di relazione con chi ci fa la carità dalla norma di relazione con chi per suo interesse fa del bene anche a noi.

Quindi, un errore di questo tipo, che sicuramente ha una sua origine che si potrà individuare con una analisi in un determinato momento storico della sua vita, in un determinato episodio, ha determinato un errore normativo. E in fondo, almeno la patologia nevrotica, io credo sia sempre leggibile in questa chiave. Comunque è importante che l'errore che ci interessa è un errore di natura giuridica. E non solo l'errore di diritto, ma anche l'errore nel produrre norme.

RAFFAELLA COLOMBO

Ho sottolineato anch'io la distinzione di Rigotti, le connessioni fra *colpa-errore-peccato* e l'osservazione del Giorgio Moretti riguardo alla conclusione, osservazione relativa al fatto che l'errore non viene riconosciuto e in ogni caso gli si dà poco peso. E' vero e l'abbiamo scoperto soprattutto quest'anno, che c'è un errore che non viene riconosciuto; questo errore, che dà dispiacere e non viene riconosciuto è ciò che noi abbiamo individuato come la *castrazione*, distinta da un compimento nel giudizio, compimento della legge o la pienezza della legge, quando la norma è nella legge di rapporto, la *verginità*.

Per me è stato prezioso questa mattina partecipare all'articolazione di queste parole e osservare come la colpa è connessa al peccato sia distinta dall'errore e come tuttavia esista un errore non riconosciuto di cui si sa l'esistenza per il fatto che c'è una colpa, la quale viene continuamente pagata e questa è la *castrazione*: una soluzione provvisoria che il soggetto trova nei suoi rapporti quando si scopre non in colpa, ma quando continua a ritrovare una colpa presente dovuta appunto a un errore; è l'errore del confondere l'universo cui potrebbe avere accesso — come diceva Giacomo B. Contri questa mattina: il bambino che è in presa diretta sull'universo — con un ambito ristretto di rapporti che avrebbe un regime diverso.

M. DELIA CONTRI

Allora il mio contributo riguarda un punto toccato dal Eddo Rigotti, quello in cui fa riferimento a un errore storico, a un evento storicamente datato, ovvero ai principi del 1789, Rivoluzione Francese, Illuminismo, in quanto questi fratelli, liberi e uguali, sono fratelli senza Padre, quindi fratelli che si sono

privati di un qualsiasi principio di autorità e dunque di una insensatezza del loro procedere e del loro possibilità di fondare le loro affermazioni.

Questo è un caso su cui si tratta di evitare un errore di giudizio. Mi sto convincendo sempre di più che in fondo l'errore è sempre un caso di semplificazione indebita, è il semplicismo. E' per questo che l'errore non è mai completo: c'è sempre una componente interessante. Per quanto riguarda questa questione dei fratelli liberi e uguali, si corre il rischio di compiere il rischio di semplificazione, un errore rispetto a cui io credo sia ora di uscire finalmente: l'errore che consiste nel cacciarsi in un'alternativa di questo genere per cui o si pensa che la facoltà e l'autonomia legislativa dei fratelli, dei figli che ormai sono solo più fratelli, comporti necessariamente il pensiero della morte del Padre, il pensiero della morte di Dio — e il pensiero della morte di Dio è qualcosa che fa parte dell'elaborazione culturale dell'800-900 — o alternativamente si pensa che il mantenere l'ordine in quanto legato al Padre comporti la rinuncia a qualsiasi autonomia legislativa del figlio.

Si tratta di uscire da questo semplicismo nel pensiero di un regime negoziale come quello che indicava prima Giacomo B. Contri. Ma per questo, bisogna mettersi prima a criticare le cose — ed è qui l'errore che volevo additare — non dal verso dell'errore dei figli-fratelli che uccidono il Padre, o comunque devono pensarlo come morto se vogliono essere loro liberi, ma dal verso dell'errore del Padre e sul Padre che comporta la necessità di pensarne la morte. L'errore di un Padre senza figli — figli come eredi, ospiti — l'errore di un Padre senza figli che comporta l'idea di fratelli senza Padre. L'errore è del Padre e sul Padre: un Padre che viene pensato come qualcuno che pone la legge del rapporto e non si pone come partner in una legge del rapporto che anche per lui è data, quand'anche l'avesse pensata lui. Il legislatore una volta che ha posto la legge poi ne è lui stesso soggetto, come soggetto lui stesso del rapporto.

Penso di potermi fermare qui. Posso aggiungere che c'è un semplicismo in chi parla della morte di Dio come condizione dell'instaurarsi di una facoltà legislativa del soggetto — errore semplicistico dell'Illuminismo del 1789 — ma c'è anche un semplicismo in chi critica quest'idea precedente in quanto sostiene così facendo si perde il senso stesso del pensare e dell'agire. La vera critica non consiste in questo: io credo che questo sia l'errore che ha reso debole la critica dei cattolici soprattutto ai principi dell'Illuminismo, cioè si è criticato l'Illuminismo in quanto priverebbe poi i fratelli senza Padre di un principio di autorità. Critica imbecille e in fondo reazionaria, perché la vera critica non consiste in questo, ma nel dire che il Padre può essere pensato diversamente — il Padre o Dio — e può essere pensato come capace lui stesso nella propria legge di rapporto, addirittura non di permettere la libertà, ma di desiderare, di essere appassionato della libertà del figlio; quindi neppure di autorizzare la libertà del figlio, ma di desiderarla. L'illuminismo con i principi dell'89 a cui risultati penso peraltro nessuno voglia più rinunciare, compie l'errore semplicistico opposto, ma rispetto a un semplicismo già precedente su Dio stesso che non mette in discussione quale Padre e quale rapporto questo Padre abbia e di quale rapporto sia capace con i suoi figli e se questi sono figli.

PIETRO R. CAVALLERI

Sono stato molto colpito dal notare come il Eddo Rigotti, nella sua lezione, abbia ripercorso in una mappa, non solo semantica, le parole che sono state l'oggetto del nostro percorso quest'anno: delitto-castigo-inganno-venia-parricidio-senso-esperienza-correzione.

Credo che questo possa essere in qualche modo assunto come indice del lavoro che abbiamo fatto.

Volevo dire una brevissima parola perché la definizione che ha dato ora M.Delia Contri di errore come semplificazione indebita, mi spinge a dare un esempio di semplificazione indebita, credo la fondamentale, che ci concerna quando parliamo di errore.

Voi sapete che scriviamo la relazione come un moto rappresentato da una freccia che ha un senso, che intercorre tra S e A, soggetto e altro.

L'errore di cui stiamo parlando è quella semplificazione che consiste nell'annullamento di una delle due posizioni: in generale, per come lo conosciamo è l'annullamento che quel particolare soggetto che è l'Altro, il soggetto che occupa il posto dell'Altro, — l'adulto ad esempio — esautora il soggetto e in fondo è come se ribattesse all'*ipse dixit* del bambino «*Ti sbagli: le posizioni non sono due; la posizione è una sola. Vi è una sola posizione*», di soggetto o altro, questo poi non importa. Viene come interrotta questa corrente, la corrente della relazione, e la duplicità dei posti viene illusoriamente e autoritaristicamente ridotta a una posizione.

In altri termini, sarebbe come dire: esiste solo errore, cioè un atto intransitivo e non esiste inganno. Noi sappiamo invece che l'inganno è un atto transitivo. Il nostro lavoro ha come fatto percorrere un ribaltamento di 180°: noi abbiamo ricompreso l'errore in quanto inganno. Esiste errore in quanto inganno, in quanto semplificazione della relazione che avviene da parte dell'Altro che esautorata il soggetto nel suo dire, ma non occorre che entri a contraddire l'affermazione posta dal soggetto. Questa esautorazione è sufficiente, e fondamentalmente ogni esautorazione non è la contestazione del dire del soggetto, ma è la contestazione che possa dire il suo dire dal posto di soggetto. Ecco perché credo di intendere in questo modo quando Giacomo B. Contri diceva alla fine che occorre il compagno indispensabile di salute e scienza ed è un aiuto. Mi verrebbe da dire: come il peccato è entrato nel mondo per via di un Altro così il riscatto sarà per l'entrata nel mondo del soggetto anche qui di un Altro.

Come l'errore è un errore di inganno, è una semplificazione della relazione che elide uno dei due termini, altrettanto la correzione dell'errore non può avvenire che riproducendo questa duplicità di posizioni in relazione tra di loro che sono state annullate ingannevolmente.

DOMANDA

Sono un'insegnante di scuola elementare. Sono stata molto affascinata da tutto quanto è stato detto e mi è venuta questa domanda: sapreste farmi qualche esemplificazione, un esempio di come possa essere tradotto in azione la ricchezza di cui voi avete parlato oggi? Un'azione che può essere svolta con dei bambini di età scolare o come genitore con i miei bambini dai 2 ai 6 anni.

GIORGIO MORETTI

Visto che nessuno mi ha fatto domande, mi faccio io una domanda, un invito, proprio su questo caso dell'89. Inviterei a due cose: non confondere assolutamente spirito illuministico e spirito dell'89. Questo a mio avviso è un errore e a mio parere anche grave, perché se noi andiamo a studiare l'epoca, i documenti, le espressioni, persino i modi di vestirsi, di agire, vediamo che l'Illuminismo, sia pure per convenzione, copre la prima metà del XVIII secolo, dopo di che non abbiamo più illuminismo, abbiamo un'altro clima.

Poi sul fatto dei fratelli, mi rifaccio proprio alla letteratura del tempo, al lessico del tempo: si usa molto la parola *fraternité*, ma non si dice "siamo fratelli". E' difficile trovare nella letteratura francese del tempo l'espressione "*Siamo fratelli*", si trova l'espressione *fratellanza*, che è diverso, perché è un concetto astratto, con una connotazione morale, allora *liberté-égalité-fraternité*. Tanto all'*égalité* non ci credeva nessuno, tanto meno i rivoluzionari, i quali dicevano "no, non è così".

Fraternité è qualcosa di diverso, cioè è un'istanza morale: *dobbiamo comportarci come fratelli*. Nessuno si poneva più il problema: *siamo fratelli. Il Padre chi è?* che era un problema che invece si poneva l'Illuminismo in campo naturalistico, per esempio Buffon si pone questo problema antropologico-scientifico.

EDDO RIGOTTI

Ringrazio il Prof. Moretti per questa osservazione; ci sarebbe molto da approfondire. Stavo ripensando a Philadelphia, anche a tutta una serie di allocutivi di Loggia, per esempio, dove la fraternità vuole tradursi nell'essere ritualmente fratelli, il rito della fratellanza, che ha avuto un'interazione piuttosto forte, naturalmente con degli andirivieni un po' strani, dove la fallacia e il concetto astratto sono sempre in agguato.

Ho avuto l'impressione di avere detto tante cose senza saperlo e questo mi ha incuriosito tantissimo sul vostro corso.

Per il nesso fra errore e *fallor*, cioè "sono ingannato", in effetti c'è il dolo come gravità della colpa, una colpa più grave, il dolo, la frode. Però la base dell'errore c'è questa fallacia, questo ingannare che non ha soggetto. Questo indubbiamente crea dei problemi: chi incolpa? Si parla anche di fallacia dei sensi, di ingannevolezza.

Dove nasce l'ingannevolezza? Mi ha fatto molto pensare l'intervento di M.Delia Contri, e sono molto d'accordo. Solo che, dobbiamo farlo, ma anche Dio, il Padre, era stato impoverito. E davvero è quella la risposta all'89. E del resto è anche quell'idea che è anche un po' configurata in U.von Balthasar del *Dio capocomico*, che valuta poi i ruoli degli attori, il Dio non trinitario. Credo che il punto essenziale sia quello: di avere concepito un legislatore non coinvolto. In fondo il Dio dei filosofi. Anche se, dico il vero, qui penso più ai filosofi dopo la Riforma, che ai filosofi "ruspanti" pagani, dove nel pagano questo coinvolgimento del dio, addirittura nell'animismo, è molto forte: se un bambino nasce bene è perché c'è la Casta Lucina, e se sento rumoreggiare nel bosco è Pan. C'è una partecipazione alla vita nel pagano che è fortissima; direi che certi cristianesimi sono meno cristiani del paganesimo, per questo aspetto.

Invece sul primo intervento, io non ho detto che il soggetto è fuori del linguaggio: è prima della *langue*, della lingua. Noi linguisti qui distinguiamo il linguaggio come luogo dell'incontro con l'essere con l'altro, il linguaggio coinvolge il soggetto, perché è il luogo dell'incontro con l'Altro. E' la *langue*, il codice, inteso come insieme di regole e dati eloquenti, regole per parlare correttamente dal punto di vista di quell'idioma, di quella specificità, di quella proprietà, di quel concretarsi storico del rapporto con l'essere.

GIACOMO B. CONTRI

Mi limito a condensare tutto in una frase di tre parole, che poi è molto nota, la si dice correntemente a un altro; è quella frase che si dice quando non si capisce bene ciò che uno dice: «*Parla come mangi*».

Ci ho impiegato un po' di anni per capire se questa frase era epistemologicamente corretta. Perché qualsiasi epistemologia, etc., sono solo degli sproloqui ogni volta che non si parla come si mangia. Si tratta di riconoscere nel linguaggio qualche cosa che non ha alcuna autonomia dal corpo e dopo il linguaggio, ma se vuol dire "parlare", come uno dei moti del corpo. La nozione centrale è quella di "corpo", corpo umano in quanto umano. Questa è anche una risposta alla prima domanda: enunciato, enunciazione...

Io parlo secondo una delle possibilità del muoversi di un corpo umano, e alla fin fine le possibilità del muoversi di un corpo umano sono solo due: o il paradiso o l'inferno. Lo direi anche se non fossi credente e considerassi queste ubbie le nozioni teologiche di Paradiso e Inferno.

Concettualmente, invece, qualsiasi risposta uno possa dare di dove sta andando resta che va o all'Inferno o al Paradiso. Dunque nei modi e dalle mie parole voi potete intendere dove io stia andando.

La risposta «*Parla come mangi*» mi è venuta cercando di pensare a un qualcosa da rispondere alla signora, insegnante e madre, che chiedeva un esempio. Ed è importantissimo, perché quando si sta insieme a dei bambini, — e ciò è epistemologicamente rilevante come quando si teorizza attorno ad alcunché, è precisamente questo salto fra epistemologico e pragmatico, anche nel senso nobile e alto del pragmatismo — quando un adulto parla con un bambino la sola cosa per cui dovrà essergli grato è se lui adulto mangia bene, — trovate tutti i possibili significati del *bene* applicato, fatto seguire dalla parola *mangiare*: si apre l'universo — parla bene, — io e altri esercitiamo una pratica, un mestiere che non è altro che l'obbedienza alla norma del parlare bene — ma dove non c'è *parla bene* se non il «*parla come mangi*»? Se io sono anoressico, cioè mangio male, la via del riprendere a mangiare sarà quella di almeno riprendere facendo il giro del parlare bene: io guarirò dalla mia anoressia quando mangerò come avrò ripreso a parlare. Allora, sarà il mangiare che seguirà il parlare.

Ma se noi riconosciamo che il parlare è un moto del corpo — perché il nostro concetto fondamentale è sempre stato quello di legge di moto dei corpi, e poi abbiamo detto che questo, che è un concetto della fisica, l'abbiamo applicato all'essere umano, al corpo umano, in quanto umano, e abbiamo visto che ne deriva una scienza che non può essere la fisica, ma il nostro concetto fondamentale rimane quello di *legge di moto dei corpi* — il mangiare con il bambino, non è interessante di stare lì a parlarci insieme, a fare i bravi papà e le brave mamme; il *comes* del bambino, e viceversa — i bambini possono essere dei *comes* fantastici, dei conversatori incredibili, e senza paragone fra adulti e bambino — si è *comes* del bambino se si mangia bene mentre si mangia con il bambino. E' la salute del mio moto ad essere compagno del qualcuno che mi è compagno. E non esiste il mio moto senza compagno. Una volta mi piacerebbe scorrere quel breve brano di storia della linguistica di cui abbiamo sentito, di Chomsky e altri, che è un brano piuttosto critico: è l'idea di autonomia di una disciplina del linguaggio autonomizzata attraverso una disciplina di un linguaggio del corpo, al pari del vedere, al pari del mangiare, a pari di altri ancora. Si tratta di sottrarci, di liberarci dall'idea che il pensiero abbia una qualche autonomia rispetto al corpo. Pensare è soltanto pensare del corpo, ossia intorno alla sua vita, di qualunque cosa ci si occupi.

Ora, io spero di continuare a parlare come mangio. La frase «*Parla come mangi*» esprime il concetto di Padre. Ecco tutto ciò che noi abbiamo sempre detto: “*parla come mangi*”, essere qui a discorrere del Padre è una sola e medesima cosa. In fondo è ciò che abbiamo insegnato nel suo livello più alto.

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright